*Sugli schermi « Il delitto Matteotti »*

# Allo specchio la violenza fascista

**Per i temi che tocca, il film di Vancini si presta ad una discussione di attualità, oltre ad offrire la materia di un ripensamento anche doloroso**

Del *Delitto Matteotti* di Florestano Vancini, che appare ora sugli schermi di alcune delle maggiori città italiane, si è detto già, ripetutamente, dal Festival di Mosca, dove se ne ebbe in luglio l'anteprima mondiale, e dalle Giornate di Venezia, cui *Il delitto Matteotti* dava il via, la sera del 29 agosto, con un'affollatissima e applauditissima proiezione in piazza.

Diversi giornali, nei loro commenti e nei relativi titoli, hanno insistito sulla « lezione di storia » che dal film si esprime. Lezione tanto più amara e scottante in questi giorni; nei quali si assiste, in un altro paese, al rinnovato dispiegarsi della vocazione fascista e omicida di una borghesia pronta a tradire ogni residuo principio democratico, e ad affossare le istituzioni da essa stessa create, pur di salvaguardare i propri più sordidi interessi.

Vancini ha ricostruito con puntiglioso scrupolo documentario, che lascia (e giustamente) poco margine alla fantasia, i fatti salienti scaturiti dal rapimento e dall'assassinio (10 giugno 1924) del deputato socialista Giacomo Matteotti, « reo » di aver denunciato alla Camera i brogli e le intimidazioni attraverso cui, valendosi anche di una « legge truffa » elettorale, Mussolini aveva potuto rinsaldare il suo potere in Italia. Il delitto Matteotti mette in crisi il regime: l'opinione pubblica è sconvolta, le opposizioni riprendono fiato e, tramite la secessione parlamentare dell'Aventino, tentano di togliere ai fascisti e ai loro alleati liberali la base « legale » che li sostiene; gli esecutori materiali dell'uccisione di Matteotti sono arrestati, e onesti magistrati, con rischio anche personale, sembrano voler condurre l'indagine sino in fondo. Ma poi Mussolini, pur sacrificando (magari solo per il momento, come nel caso di De Bono) qualcuno dei suoi diretti collaboratori, riesce a rovesciare a proprio favore la situazione. Anzi, l'instaurazione della dittatura compie nuovi passi decisivi.

Quali le cause di tale disastro? Vancini ne indica e ne sottolinea alcune, ora più diffusamente, ora in sintesi: il progressivo isterilirsi dell'esperienza aventiniana, chiusa nella vana illusione di un intervento riparatore della monarchia, la quale invece diede a Mussolini avallo e alimento; il mancato appello alla lotta delle masse, appello che i comunisti soprattutto propugnavano, mentre democratici borghesi e socialdemocratici dimostravano sufficienza o timore o disprezzo verso operai e contadini; la conseguente disunione e debolezza delle forze che combattevano il fascismo; l'aiuto fornito a Mussolini dal Vaticano, tra l'altro con lo sconfessare il pur tardivo impegno dei Popolari nella battaglia democratica e con il consentire l'esilio di Don Sturzo; l'appoggio aperto e risoluto che al regime venne dal grande padronato agrario e industriale (ed è quest'ultimo aspetto della vicenda, in particolare, che avrebbe avuto bisogno di una illustrazione meno rapida e sommaria).

Per i temi che tocca, dunque, *Il delitto Matteotti* si presta a una discussione di attualità, oltre a offrire la materia di un doloroso ripensamento. Il tono della rievocazione è pacato, quasi distaccato: la scarsezza delle testimonianze iconografiche dell'epoca (che, quando esistono sono tuttavia seguite con attenzione: si veda il ritrovamento della salma di Matteotti, ispirato a una famosa fotografia) avrebbe potuto suggerire una più libera e arrischiata invenzione, nel senso dinamico e figurativo. Il regista (suo collaboratore alla sceneggiatura Lucio Battistrada) ha preferito tenersi, con serietà e diremmo con modestia (se la parola non potesse suonare limitativa), a una connessione stretta fra il nutrito tessuto verbale e le immagini pulite, nitide, di rado prepotenti per suggestione, ma congrue alla natura razionale e riflessiva dell'opera.

Ciò non toglie che un alone di trepida simpatia si raccolga attorno ad alcuni dei personaggi, in special modo al Gramsci che Riccardo Cucciolla rende con toccante quanto misurata partecipazione, o al Gobetti bene interpretato da Stefano Oppedisano. Franco Nero è un Matteotti assai sobrio e persuasivo. Mussolini, un Mussolini fosco e spietato, nasce dalla felice combinazione tra la figura di Mario Adorf, opportunamente truccata, e la voce esperta di Ivo Garrani. Dei molti altri ricordiamo Damiano Damiani (Amendola), Gastone Moschin (Turati), Umberto Orsini (Dumini), Giulio Girola (il re), Vittorio De Sica e Renzo Montagnani (i magistrati), Valerio Ruggieri (Sturzo), Ezio Marano (De Gasperi); tutti piuttosto convincenti, in un quadro ambientale reso sempre credibile dalle cure, oltre che di Vancini, dello scenografo (Umberto Turco), della costumista (Silvana Pantani), del direttore della fotografia a colori (Dario Di Palma), di quanti ancora hanno contribuito a una realizzazione importante, meritoria e non facile.

**ag. sa.**

NELLA FOTO: *Franco Nero nella parte del protagonista in una scena del* Delitto Matteotti.

# Chaplin alla proiezione di « Monsieur Verdoux » a Parigi

**Nostro servizio**

PARIGI, 13.

L'altra sera, i marciapiedi della Avenue Albert-de-Mun gremiti di folla, erano testimoni di un avvenimento eccezionale: la « Cinémathèque Française » rendeva omaggio al genio di Charlie Chaplin, presentando il sempre attuale *Monsieur Verdoux*, lucida e spietata satira della società borghese, che nel 1947 suscitò l'ira e la vendetta dei maccartisti, e ancora oggi viene osteggiata e perseguitata dalla reazione per il suo violento atto d'accusa verso il capitalismo guerrafondaio.

Poco prima della proiezione, una berlina nera si è fermata dinanzi alla lunga fila di persone che assediavano il botteghino. Visibilmente commosso, il direttore della Cinémathèque, Henri Langlois, ha aperto lo sportello all'ottantaquattrenne Charlie Chaplin, accompagnato dalla moglie Oona e da alcuni familiari. Era la prima volta che il più grande cineasta vivente metteva piede in quello che viene considerato un tempio della cinematografia occidentale.

Al suo ingresso in sala, Chaplin è stato calorosamente accolto dal pubblico, e un giovane si è affrettato a cedergli la poltrona, mentre Langlois spiegava al grande « Charlot » come ormai fosse abitudine degli spettatori sedersi in terra, data la straordinaria affluenza alle proiezioni in qualsiasi periodo dell'anno. Alla fine del film, Chaplin, commosso a sua volta, non ha trovato parole per ringraziare i presenti: non c'erano microfoni nel cinema, e il pubblico ha sottolineato il « muto » intervento del grande autore cinematografico con un simbolico applauso che lo ha accompagnato fino alla uscita dalla Cinémathèque.

**m. r.**

*Vibrante manifestazione antifascista in piazza*

# Il Cile ospite d'onore alla Mostra di Pesaro

**Votata alla rassegna cinematografica una mozione di solidarietà col movimento popolare e di impegno attivo contro il colpo di stato - « Glen e Randa vanno in città » dello statunitense McBride ha aperto le proiezioni**

**Dal nostro inviato**

PESARO, 13.

Un affollato e vibrante comizio in piazza sulla tragedia cilena, tenutosi oggi nel tardo pomeriggio, ha parzialmente sconvolto il programma della prima effettiva giornata della Mostra internazionale del nuovo cinema, giunta quest'anno alla nona edizione e apertasi ieri sera con la proiezione di un film americano (anzi, per la precisione, nordamericano) indipendente, *Glen e Randa vanno in città*.

La manifestazione cinematografica pesarese è stata la prima in Italia a far conoscere il nuovo cinema cileno (di un vecchio cinema, d'altronde, non mette quasi conto parlare) il quale aveva trovato nel regime democratico di Allende un terreno favorevole per la sua nascita e la sua crescita. Registi come Miguel Littin e Helvio Soto erano stati ospitati a Pesaro e anche quest'anno figurano nel programma, largamente dominato (come già in passato) dalle cinematografie latino-americane, due film cileni: il primo, *Quando il popolo si desta*, dovuto a un collettivo di cineasti e che si dovrebbe vedere domani e il secondo di Littin, *La terra promessa*, scelto per la chiusura della rassegna mercoledì 19 settembre.

Anche le Giornate del cinema italiano di Venezia, come si ricorderà, avevano presentato nel loro ultimo giorno *Metamorfosi di un capo della polizia*, di Helvio Soto, che era un'indagine onesta all'interno dello schieramento di Unità popolare e non nascondeva (il film era stato licenziato nel marzo di quest'anno) i gravi pericoli che incombevano sulla politica di Allende e dei suoi collaboratori.

Il primo comunicato emesso dalla Mostra del nuovo cinema è, ovviamente, di solidarietà col popolo cileno che sta resistendo ai suoi *gorilla*. « Un sanguinoso colpo di stato — afferma il documento — ha dimostrato, caso mai ve ne fosse bisogno, quanto siano ristretti i limiti entro i quali chi vuol conservare il privilegio sa stare a quel "gioco democratico" che pure è solito invocare. Potenti complicità internazionali e l'aperta connivenza delle forze del "centro" con quelle della "destra" hanno interrotto, con l'eversione armata e l'assassinio di un presidente democraticamente eletto, uno dei più rilevanti episodi della storia latino-americana: il tentativo di passare pacificamente da una società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, a una società di liberi e di eguali ».

Gli organizzatori della Mostra si impegnano inoltre a « elaborare urgentemente iniziative di solidarietà attiva, usando anche a tal fine il materiale cinematografico disponibile ». Nella settimana di Pesaro, dunque, il Cile sarà presente — si dovrebbe dire con un'antica formula, che qui assume un nuovo significato combattivo — quale ospite d'onore: anche perché la lotta che quel popolo sta in queste drammatiche ore affrontando « non è cominciata ieri e, nonostante i tragici avvenimenti, non finisce oggi, così come non si svolge soltanto a Santiago ».

Il film d'apertura *Glen e Randa vanno in città*, che lo statunitense Jim McBride, attualmente disoccupato (le sue ultime due sceneggiature sono rimaste allo stato di progetto), è riuscito a girare nel 1971 dopo un'attesa di tre anni, è un apologo avveniristico o fantascientifico che in qualche modo si lega al tema di fondo di questi giorni, prefigurando in una serie di quadri legati da dissolvenze (con tecnica analoga a quella usata dai fratelli Taviani in *Sotto il segno dello scorpione*), quale potrebbe essere lo stato del mondo civile dopo una catastrofe ecologica, ossia, che è lo stesso, dopo che le ragioni della forza, per dirla con le ultime parole di Salvador Allende, avessero trionfato sulla forza della ragione.

Non esiste infatti città in *Glen and Randa*, e i due giovanissimi superstiti sono regrediti alle condizioni di un Adamo e di un'Eva senza paradiso terrestre, dove il patrimonio comune è costituito dai resti di una civilizzazione ormai lontana. L'apologo, in chiave *hippie*, è quindi umoristicamente amaro nei confronti degli oggetti del dio consumo — un'auto che si sta tramutando in pianta, un apparecchio televisivo appannato, una pompa di benzina e persino un vibratore, questo simbolo d'una sessualità artificiale e meccanica — rimasti quali detriti di un'umanità capovolta, destinata al proprio annientamento.

Non sono cose inedite, queste che il regista esprime, e che fanno ormai parte del bagaglio ideologico di qualsiasi film avveniristico che si rispetti: il ritorno all'infantilismo e alla ferinità, l'ausilio della natura richiesto nell'ultimo soprassalto di curiosità vitale, la zattera che solca il mare alla ricerca di una ipotetica salvezza del genere umano. Jim McBride ha il merito di dirle, queste cose, con gentilezza e di lanciare l'ammonimento senza pesare sul terreno apocalittico.

Stamane, fuori del programma stabilito, la « personale » di un cineasta *underground* inglese, Stephen Dwoskin, con tre saggi della sua curiosa maniera di far cinema: il primo, *Moment*, di dodici minuti; il secondo, *Times for*, di ottanta (entrambi del 1970); il terzo *Dyn amo* (il titolo va staccato, pur derivando da uno spettacolo di Soho che lo dava unito), di due ore e realizzato l'anno scorso.

Questo Dwoskin cui si deve, se non andiamo errati, anche un'esercitazione sul capitolo dell'*Ulisse* di Joyce dedicato alle case di tolleranza, è un monomaniaco: oggetto delle sue esplorazioni, a cinepresa quasi ondeggiante (salvo nel finale di *Dyn amo*, dove il volto di una donna violentata rimane fisso sullo schermo per dieci minuti buoni), è il corpo femminile.

Non esiste, nel cinema attuale, un simile indagatore di epidermidi: quale manichino dagli occhi bistrati, dalla bocca violentemente accesa e truccata, dal comportamento per lo più assente, la donna-oggetto è consegnata ai suoi amanti-torturatori (tra i quali in prima fila, depositario delle sue grazie come del suo avvilimento, l'obiettivo cinematografico); un oggetto che sa di sarcofago o di tomba, proprio come nell'ultimo film di Petri, dove tale aspetto, per la verità, era colto con la necessaria dose di lugubre emblematicità. Peccato che nella giornata odierna siano stati tolti dal programma, così da permettere ai partecipanti di assistere alla manifestazione sul Cile, i film del movimento di liberazione femminile nordamericano, che saranno recuperati in seguito: avremmo visto probabilmente l'altra faccia della medaglia. Con ciò, non ci sentiremmo di definire Dwoskin un antifemminista, e non soltanto per il finale del suo ultimo film, carico di una dolorosa voluttà. Piuttosto un femminiero, ossessionato dalla donna al punto da ritrarla con delirante insistenza, ma non senza angoscia.

**Ugo Casiraghi**

*E' cominciata la rassegna televisiva*

# Lo spettatore comincia a pesare al Premio Italia?

**Sembra che stia finalmente venendo alla luce la contraddizione di una istituzione che ha sempre giudicato in base a verticistici canoni burocratici programmi destinati a un grande pubblico**

**Dal nostro inviato**

VENEZIA, 13

Forse quest'anno, finalmente, giunto alla sua venticinquesima edizione, il Premio Italia di televisione, che si è aperto stamane a Venezia, comincia a manifestare la contraddizione che lo ha sempre caratterizzato e comincia a viverla alla luce del sole.

Il Premio Italia, rassegna internazionale dedicata ai programmi dei più moderni mezzi di comunicazione di massa — la radio e la televisione — fu fondato nel 1948 a Capri. Non si poteva scegliere sede più emblematica: nell'isola allora riservata ai soggiorni mondani e raffinati di una ristretta *élite* internazionale, prendeva forma una iniziativa che, promossa da alcuni organismi radio-televisivi « occidentali », escludeva dal suo seno non solo i « non addetti ai lavori » ma perfino chiunque non facesse parte dei gruppi dirigenti degli enti. Il pubblico, concepito come una massa indistinta, misurabile semmai a colpi di indici di ascolto e di « gradimento », era lontanissimo, al di là del mare. E tuttavia proprio alle masse, poi, dovevano e volevano rivolgersi i programmi che gli alti funzionari visionavano, discutevano, premiavano, vendevano e acquistavano.

La contraddizione — una rassegna di programmi destinati a milioni di persone, organizzata come il convito di un club privatissimo — riflet-teva, in fondo, la contraddizione di base che segna l'uso della televisione: mezzi di comunicazione *di massa* — nati in un'epoca nella quale l'esigenza di socializzazione della informazione e della conoscenza si estende e si rafforza ogni giorno di più — organizzati e gestiti, invece, come strumenti « privati », anche quando gli enti hanno carattere pubblico. In Italia ne sappiamo qualcosa. Le conseguenze di questa contraddizione sulla struttura del Premio Italia sono state evidenti sin dall'inizio. Programmi scelti non si sapeva bene con quale criterio, venivano giudicati in base a canoni burocratico-diplomatici (nessun ente, ovviamente, aveva interesse a mettere seriamente in discussione la propria programmazione): e i premi, per lo più, fornivano indicazioni di « gusto » o « d'arte » che avevano ben poco a che fare, poi, con la produzione quotidianamente elaborata dai diversi organismi e destinata a riempire le serate dei telespettatori dei vari Paesi. Ancora oggi, sostanzialmente, le cose stanno così: ogni organismo sembra presenti « il meglio », ma non si sa se questo « meglio » rappresenta l'eccezione o l'approdo più alto della produzione corrente.

Attraverso gli anni, però, la contraddizione è venuta emergendo con sempre maggiore chiarezza: per le contestazioni che venivano da parte di giornalisti, critici e studiosi, ma soprattutto perché nella vita stessa degli organismi radiotelevisivi il problema dei rapporti tra emittenti e pubblico si scopriva sempre più difficile da risolvere. La comunicazione a senso unico, da un'emittente centralizzata verso una massa atomizzata di ricevitori domestici, non incontrava quella passiva accettazione che le classi dominanti — nelle cui mani erano i sistemi radiotelevisivi — speravano. Si è cominciato a parlare di « partecipazione », di « diritto d'accesso »; è cominciata a balenare la prospettiva di una comunicazione nei due sensi, di una partecipazione di massa alla produzione dell'informazione radiotelevisiva.

Ed ecco che, quest'anno, questa problematica — che, nel recente passato, è stata posta non solo dai dibattiti sulla riforma degli enti in Francia, in Inghilterra, in Germania federale, in Svezia, in Italia, ma anche dai fermenti e dalle agitazioni di tecnici, programmisti, giornalisti, e, infine, dalle manifestazioni dinanzi alle sedi degli organismi radiotelevisivi e da convegni sull'informazione e dall'attività di gruppi di base — sembra aver raggiunto anche il Premio Italia. A conclusione della rassegna ufficiale dei programmi e delle serate particolari dedicate alle televisioni francese, inglese e giapponese (aperte al pubblico), si avrà una « tavola rotonda » sul tema « Le emittenti radiotelevisive e il loro pubblico » e si avrà anche una serata di proiezioni dedicata « ai nuovi dispositivi che permettono al pubblico l'accesso ai mezzi e all'espressione audiovisiva ».

L'impostazione, come si vede, ha un sapore « tecnico »: come se il problema della « partecipazione » avesse a che fare soltanto con la possibilità di disporre di strumenti adatti allo scopo. Ma rimane significativo il fatto che perfino il Premio Italia — ormai allargato alla maggioranza degli organismi radiotelevisivi del mondo — sia stato costretto ad aprire le finestre per verificare se, per caso, quel brusio che veniva dall'esterno non fosse la voce del famoso « telespettatore medio » non più pacificamente disposto a rimanere « medio » e nemmeno passivo « telespettatore ».

**Giovanni Cesareo**

# Sculture, ori e disegni di Manzù a Firenze

Si inaugura oggi a Firenze, alla galleria « Idea » (Lungarno Soderini, 3-5), una mostra di sculture, ori e disegni di Giacomo Manzù che resterà aperta fino al 10 ottobre. La mostra è organizzata nel quadro delle manifestazioni dell'VIII Mostra-mercato internazionale dell'antiquariato che oggi stesso è aperta ai giornalisti e ai critici per la « vernice ».

Manzù presenta a Firenze circa quaranta opere prodotte dal 1959 al 1973. Figurano nell'antologia « Grande cardinale », « Pace e giustizia », « Le colombe », « Busto di Inge » e altre opere realiste che bene testimoniano della presenza poetica viva di Manzù nella realtà del nostro tempo. Lo scultore sarà presente all'inaugurazione.

# le prime

**Cinema**

## L'affare Dominici

Nell'estate del 1952, in una contrada di Provenza, i coniugi inglesi Drummond e la loro figlioletta furono barbaramente quanto misteriosamente uccisi. I sospetti caddero su una numerosa famiglia di agricoltori, i Dominici, che abitavano poco distante; e due figli maschi del vecchio Gaston Dominici finirono con l'accusare il padre del delitto.

In tribunale, durante il processo svoltosi nell'autunno del 1954, il « patriarca » si protestò innocente. Le testimonianze a suo carico, in verità, mancavano di consistenza, quando pur non vennero ritrattate. Prove non ce n'erano, e nemmeno ragioni plausibili che si potessero attribuire all'imputato come movente del triplice omicidio. Ma Gaston Dominici fu egualmente condannato a morte; la pena venne poi commutata in quella del carcere perpetuo, e nel 1960 De Gaulle fece grazia al vegliardo, che si è spento più tardi, in età assai avanzata.

Il regista francese Claude Bernard-Aubert ha ricostruito per lo schermo a colori quel tenebroso « affare », che riempì di sé i giornali (anche italiani) dell'epoca. La sua tesi è pienamente « innocentista »: per contro, egli non sa indicare chi, a suo giudizio, fosse il colpevole, pur adombrando possibili responsabilità di altri membri del *clan*, i quali avrebbero fatto dell'anziano genitore (lui consenziente, sino a un certo punto) un capro espiatorio. All'autore del film sembra premere piuttosto la dimostrazione delle assurdità, leggerezze e incongruenze di un'indagine, prima poliziesca quindi giudiziaria, intesa a consegnare comunque un « reo » in pasto all'opinione pubblica, e a placare le rimostranze del governo di Londra, il quale non avrebbe gradito che restasse senza punizione l'assassinio di tre cittadini d'oltre Manica. Ma nemmeno questo aspetto della questione è sceverato a fondo. E, con la sua freddezza di cronista, Bernard-Aubert fa quasi rimpiangere la eloquenza avvocatesca, ma talora efficace, d'un Cayatte.

Difetta, infine, lo studio di ambiente: quella campagna francese gretta e chiusa, dove il possesso della « roba » è l'unica reale misura dell'uomo, ma in cui pure si avvertono smanie e tensioni di altra natura (Gaston Dominici ha fama di donnaiolo, e beve forte) si riflette pallidamente nella rappresentazione cinematografica, in cui il solo spicco notevole lo ha Jean Gabin, che alla figura del protagonista presta il suo collaudato mestiere e una indubbia capacità di penetrazione psicologica.

**ag. sa.**

## La ragazza fuoristrada

Precede il film di Luigi Scattini, *La ragazza fuoristrada*, un documentario ecologico su un paesino avvelenato dal fumo delle ciminiere di una fabbrica che è a un tiro di schioppo da Papigno. Paradossale la circostanza: Papigno è inquinato da una fabbrica di concimi chimici, destinati ai campi abbandonati di un paese che muore.

La contraddizione di Papigno la ritroviamo nel film a colori di Scattini: il regista tenta di produrre « impegno » attraverso la teoria e la pratica del cinema di consumo. E il primo oggetto consumabile è Zeudi Araya, la « ragazza dalla pelle di luna », colonizzata ormai al cento per cento in un film che pretende essere proprio antirazzista. Il film di Scattini è la rappresentazione mistificata del conflitto tra due civiltà: l'« altro mondo » folkloristico, esotico, dove si è felici perché ci si sa « accontentare di poco » e la realtà di una cittadina di provincia come Ferrara, abitata da una borghesia snobistica che esiste forse solo nell'immaginazione del regista. Il film è la breve storia del fallimento matrimoniale di Maryam (Zeudi Araya): il pubblicitario Giorgio Martini (Luc Merenda), suo marito, è indegno fascino primitivo di lei, e il suo atteggiamento autoritario di maschio latino non sembra integrarsi con la bianca e assoluta onestà di Zeudi Araya. La bellissima « negra » se ne ritornerà in Africa, come un onesto corpo estraneo che ha subito un rigetto.

**r. a.**

# Iniziativa antifascista: oggi gratis « La villeggiatura »

Oggi alla Quirinetta di Roma, per iniziativa comune del cinema e dell'Italnoleggio, distributrice del film, verrà proiettato gratuitamente *La villeggiatura* di Marco Leto. L'iniziativa è stata presa per onorare una vittima del fascismo: Salvatore Allende.

# Pietrangeli al Folkstudio

Il Folkstudio riprende questa sera, alle ore 22, la serie dei programmi dedicati alla musica popolare italiana, presentando Paolo Pietrangeli. Il popolare cantautore si esibirà in una rassegna delle sue migliori composizioni.

RAI TV

# controcanale

STORIA DI UN MASSACRO — *Ancora una volta una puntata di* Tragico e glorioso '43 *ha offerto lucida testimonianza — con convincente argomentazione narrativa — su un aspetto decisivo del nostro recente passato; un aspetto del quale, purtroppo, manca ancora a troppi italiani una adeguata conoscenza. La settima puntata, infatti, ha ricostruito l'eroica vicenda dei militari italiani sorpresi dall'armistizio dell'8 settembre nelle zone d'Europa ancora controllate dai nazisti, e abbandonati al loro destino nelle mani di un ex alleato che doveva ben presto rivelarsi feroce assassino (con la complicità, manco a dirlo, degli assassini fascisti di Salò).*

*Rievocare quella tragedia non era evidentemente cosa facile specie se — come accortamente ha scelto Sergio Valentini, autore dell'indagine — si voleva evitare una commozione che potesse suonare troppo ovviamente retorica, trascurando in definitiva di essere convincente. Tante volte, ormai, la ferocia nazista dei campi di sterminio ha raggiunto le coscienze degli uomini che di quelle atrocità furono contemporanei o che appartengono ormai ad una generazione successiva: e in qualche misura la memoria di quelle atrocità — per quanto altrettanto atroce sia riconoscerlo — rischia di logorarsi, mescolandosi anche alla nozione di altre e più recenti violenze (da quelle compiute dai marines nel Vietnam, a quelle dei portoghesi in Angola). Occorreva dunque recuperare il senso storico di quella particolare tragedia, dandole anche la misura di un giudizio capace di coinvolgere non soltanto le responsabilità della « follia nazista », bensì — e in primo luogo — quelle del fascismo italiano. Una lezione di storia, insomma, che servisse immediatamente anche al presente.*

*Valentini, con la consulenza di Vittorio Emanuele Giuntella, ha scelto la strada delle interviste: in Polonia, in Italia fra i reduci, in Germania, gli autori hanno raccolto decine di testimonianze che segnalano episodi isolati; tappe singole di un dramma collettivo che ha investito seicentomila soldati italiani. Grazie ad un montaggio felicissimo (realizzato da Alba Orti), il materiale acquista fin dalle prime battute un ritmo incalzante e puntuale. I motivi per i quali i soldati italiani si rifiutarono di riprendere le armi fasciste nella quasi totalità e salvo irrisorie eccezioni, emergono da questo microcosmo di ricordi individuali, fino ad assumere il contorno di una scelta collettiva di popolo: testimonianza di una conquista democratica che, in altre forme e per altre vie, impegnava negli stessi anni la coscienza degli italiani in patria. A queste testimonianze, infine, si saldano felicemente brevi immagini documentarie d'epoca, concisi riferimenti storici, elementari considerazioni che parallelamente rivelano cosa fosse e quali responsabilità abbia avuto la cosiddetta repubblica di Salò, sulla quale ricade inevitabilmente un duro giudizio di condanna. Francamente, questa settima puntata sul '43 è un documento di storia nazionale che merita (e speriamo abbia avuto) la più seria e ampia attenzione.*

**d. n.**

# oggi vedremo

## LA DONNA IN FRANCIA (1°, ore 21)

Va in onda stasera la prima puntata di una nuova inchiesta di Fiera Rolandi realizzata nell'ambito della rubrica di Ezio Zefferi denominata « Servizi speciali del *Telegiornale* ». Il programma di stasera prende spunto da un interessante dato statistico: la Francia vanta il più alto tasso di lavoro femminile in tutto il mondo occidentale. Quale condizione della donna corrisponde a questo primato? Il servizio tenta di rispondere a questo interrogativo, analizzando alcuni avvenimenti degli ultimi anni che hanno segnato una sensibile evoluzione della donna francese.

## PICCOLI BORGHESI (2°, ore 21,15)

Attraverso l'esame del conflitto generazionale che esplode in seno ad una famiglia tradizionale della provincia russa ottocentesca, Massimo Gorki denuncia in *Piccoli borghesi* tutte le laceranti contraddizioni dello spirito borghese. Il lavoro teatrale — adattato per il video da Flaminio Bollini e diretto da Edmo Fenoglio — viene replicato stasera, dopo più di cinque anni dalla sua prima apparizione in TV. Ne sono interpreti Mario Feliciani, Gianrico Tedeschi, Lina Volonghi, Ileana Ghione, Renato De Carmine, Gigi Proietti, Gianna Giachetti, Mario Maranzana e Maria Zanoli.

## IL DENOMINATORE COMUNE (1°, ore 22)

Viene trasmesso questa sera un programma musicale riservato a quattro complessi, il cui « denominatore comune » è dato dalla partecipazione alla finalissima dell'ultima edizione di *Un disco per l'estate:* i « Dik Dik », i « Nomadi », i « Profeti » e « La strana società ».

# programmi

## TV nazionale

18,15 La TV dei ragazzi
« Il giornalino di Gian Burrasca »
Sesto episodio dello sceneggiato televisivo di Lina Wertmuller tratto dall'omonimo libro di Vamba.

19,45 Telegiornale sport - Cronache Italiane

20,30 Telegiornale

21,00 La donna in Francia

22,00 Il denominatore comune

21,00 Telegiornale società".

## TV secondo

21,15 Piccoli borghesi di Massimo Gorki.

## Radio 1°

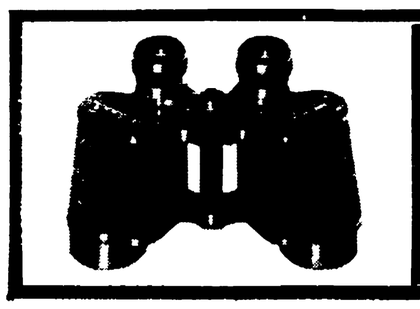
GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 12, 13, 14, 17, 20 e 23; 6,05: Mattutino musicale; 6,51: Almanacco; 8,30: Canzoni; 9: 45 o 33 purché giri; 9,15: Voi ed io; 11,15: Ricerca automatica; 11,30: Quarto programma; 12,44: Sempre, sempre, sempre; 13,20: Una commedia in 30 minuti; 14,10: Corsia preferenziale; 15: Per voi giovani; 17,05: Il Girasole; 18,55: Musica e cinema; 19,25: Auditorium; 20,20: Concerto; 21,40: Musica leggera; 22,20: Andata e ritorno.

## Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 10,30, 12,30, 13,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,14: Tutto ritmo; 8,40: Come e perché; 8,54: Melodramma; 9,35: Senti che musica; 9,50: « La figlia della portinaia »; 10,10: Canzoni per tutti; 10,35: Special oggi; 12,10: Regionali; 12,40: Alto gradimento; 13: Hit Parade; 13,35: Ma vogliamo scherzare?; 13,50: Come e perché; 14: Su di giri; 14,30: Regionali; 15: « Notte e giorno »; 15,30: Musica leggera; 15,45: Carosello; 16,30: Notiziario; 17,35: Offerta speciale; 19,55: Viva la musica; 20,10: Supersonic; 22,43: Musica leggera.

## Radio 3°

ORE 9,30: Benvenuto in Italia; 10: Concerto; 11: Le Soliste francesi; 11,40: Musiche italiane; 12,15: Musica nel tempo; 13,30: Intermezzo; 14,30: Disco in vetrina; 15,15: Concerto; 16: La scuola di Mannheim; 17,20: I trii di Beethoven; 17,20: Le suites per clavicembalo; 18,30: Musica leggera; 18,45: Pianoforte oggi; 19,15: Concerto serale; 20,15: Le malattie infettive; 21: Giornale del Terzo; 21,30: La vita e le opere; 22,35: Parliamo di spettacolo.



BENVEDERE
un buon binocolo è indispensabile SEMPRE e OVUNQUE in montagna, al mare, alle manifestazioni sportive.
il BINOCOLO SOVIETICO
non si discute più perché ormai di rinomanza mondiale e con un prezzo largamente inferiore al suo valore.
garantito da un insuperabile rete di assistenza in tutta Italia

Inviare ad: ANTARES spa via P. Castaldi 11 - Milano
Desidero ricevere senza impegno da parte mia il vostro opuscolo binocoli
nome
via
cap. città

FOTO OTTICA SOVIETICA
CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER L'ITALIA
ANTARES spa
(Capitale Sociale 627.000.000)
20124 Milano - Via P. Castaldi 11
00185 Roma - Piazza Pio XI 51
80142 Napoli - Corso A. Lucci 121